

Taccuino filosofico
UrbanaMente Cultura 2018

Il desiderio

Una mancanza che genera



Il progetto realizzato in queste pagine ha lo scopo di fornire un compendio alla riflessione sul tema delle otto conferenze che si sono svolte al Cinemateatronuovo a Magenta e a Corbetta nei primi mesi del 2018, nell'ambito della quinta rassegna culturale organizzata dall'Associazione UrbanaMente di Magenta.

Il filo conduttore di queste serate, che hanno coinvolto grandi nomi della filosofia, della scienza e della cultura italiane, è stata la riflessione sulla parola **Desiderio**.

I testi sono la sintesi delle lezioni realizzate da un gruppo di studenti dei Licei di Magenta che hanno partecipato alle conferenze, aderendo al progetto di Alternanza Scuola lavoro concordato con i diversi Istituti in applicazione delle norme dettate dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Il lavoro di coordinamento e redazione è stato curato dal gruppo di studenti universitari dell'Associazione UrbanaMente, che contribuiscono con attività di volontariato alla realizzazione dei progetti e delle iniziative dell'associazione.

Si ringrazia la **Fondazione Comunitaria Ticino Olona** per il contributo che ha consentito la realizzazione della rassegna e delle attività che sono confluite nella produzione di questo taccuino.



Per info e comunicazioni:

info@urbanamente.org



[@ass.urbanamente](https://www.facebook.com/ass.urbanamente)

La riproduzione totale o parziale del contenuto della pubblicazione è vietata senza previa autorizzazione.

La pubblicazione non è in vendita.



Progetto grafico UrbanaMente

Edizione gennaio 2019

Foto di copertina: 'Peccato originale'. Incisione di Albrecht Durer. 1504. Karlsruhe Staatliche Kunsthalle

Lezioni Magistrali

Il desiderio

Taccuino filosofico

a cura di

Martina Corbetta
Emanuele Locatelli
Olga Maerna
Alberto Massari
Giulia Aurora Radice

testi di

Margherita Ateri
Martina Castiglione
Gionata Guastamiglio
Giulia Mancini
Elia Rover
Alice Saliceti

UrbanaMente Cultura 2018

Indice

6	Verso nuove sfide
9	Desiderio di conoscere, conoscere, dramma del conoscere.
15	Il magnifico sconcerto del desiderio
19	Il desiderio, biologicamente parlando
22	Paride e il pomo della discordia
27	Apologia delle macchine desideranti. Klossowski, Deleuze, Lacan
31	Desiderio di generare
35	Desiderio, ricerca, bellezza: a cosa servono le stelle?
39	Desiderio e Destino
43	Epilogo

Verso nuove sfide

La rassegna filosofica proposta nei primi mesi del 2018 si è presentata ricca di novità e sfide. Anzi, definirla “filosofica” – come accadeva per le stagioni passate – non è più del tutto corretto: prima importante novità di quest’anno è stato, infatti, **l’allargamento delle discipline coinvolte** nelle conferenze. Le otto serate proposte da UrbanaMente hanno infatti trattato non solo di filosofia teoretica (che è comunque rimasta il nucleo della rassegna, grazie a nomi di prestigio ormai noti al pubblico magentino come Carlo Sini, Rocco Ronchi, Silvano Petrosino e Massimo Cacciari), ma hanno rivolto lo sguardo alle stelle, con l’astrofisica Ilaria Arosio, al mondo naturale che ci circonda, con il biologo Carlo Alberto Redi, alla letteratura italiana, grazie al filologo Giuseppe Frasso, e infine alle profondità della mente umana grazie allo psicologo e psicoterapeuta Giuseppe Pozzi.

Una rassegna quindi decisamente ricca di stimoli e suggestioni diversi, con cui UrbanaMente ha voluto proporre una riflessione su un tema certamente complesso e che ben si presta a essere indagato da diversi punti di vista: il **DESIDERIO**.

Nelle parole di Daniela Parmigiani, presidente dall’Associazione, queste sono le motivazioni che hanno portato a scegliere proprio questo tema.

C’è una sorta di “filo nascosto” nel lavoro di UrbanaMente, un movimento coerente che di anno in anno fa sì che la parola che scegliamo di conoscere si presenti da sola, senza forzature. È la riflessione stessa su una parola che trascina con sé altre parole, vitali, essenziali. Il Desiderio è un tema che già affiorava nella riflessione sulla parola Padre e che è riapparsa con Libertà e Guardare, parole studiate nelle edizioni precedenti del ciclo di lezioni magistrali. Le parole si richiamano l’un l’altra, affiorano quasi naturalmente dentro il discorso coerente e si concedono ad essere scelte, osservate e approfondite.

Ma questo non basta. Occorre verificare quanto la parola sia significativa nel contesto ambientale e storico. La nostra è l’epoca delle passioni forti, delle libertà espugnate, del contatto con la realtà viva, con la materia vera delle cose: il sentire è il primo stadio dell’esperienza del desiderio. Il sentimento, espressione del sentire, è la prima attività della nostra relazione con il mondo: percepiamo di essere “un corpo che sente” e pensiamo che basti sentire qualcosa per desiderare una certa cosa. Ma il sentire “sente”, purtroppo non sa.

Il sentire ha come motore il desiderio, che ci spinge verso le cose, e il desiderare è una forza che viene dalla profondità del nostro animo dove hanno origine tutti i nostri sentimenti buoni e non buoni o illogici che siano. Il desiderio tiene vivo l’essere umano ma si presenta immerso nella nebbia; porta l’uomo fuori da sé, ma spesso è privo di un sapere chiaro e distinto, il desiderio confonde e non di rado manca il suo oggetto d’amore.

Io so che cosa voglio, o almeno credo di saperlo, ma quando lo raggiungo sento che

non era quello il mio desiderio. Siamo attirati e nello stesso tempo esposti al mondo che offre una miriade di allettanti meraviglie. Perché viviamo questa condizione? Da dove viene il senso del mio desiderare? Può il desiderio sapere di sé, conoscersi, senza la mediazione della parola? Come possono essere detti i sentimenti senza le parole che danno loro forma e significato? Perché non posso accedere a quanto più possibile di tutto ciò che il mondo mi offre? Posso desiderare ciò che posso...ma al fondo della strada raramente c'è felicità.

Il nostro tempo nasconde un altro volto inquietante, la mancanza del desiderio, che è l'assopirsi della volontà di desiderare oltre, che è apatia verso la vita. Non desidero, perché in fondo non voglio scegliere. Qual è dunque la natura del desiderio? E il suo lato oscuro?

L'allargamento dei propri orizzonti ha caratterizzato questa rassegna non solo dal punto di vista tematico ma anche da quello puramente spaziale: per la prima volta, infatti, la rassegna è uscita dai confini di Magenta e ha visto tre serate generosamente ospitate dal vicino comune di **Corbetta**.

Infine, a essere ampliato è stato anche il bacino di persone direttamente coinvolte durante le serate. Grazie infatti alla collaborazione di due licei di Magenta – il **Liceo Bramante** e il **Liceo Quasimodo** – è stato possibile coinvolgere alcuni ragazzi del triennio che, all'interno di un progetto di Alternanza Scuola Lavoro, hanno collaborato e partecipato attivamente alle iniziative di Urbanamente.

Sono stati infatti alcuni ragazzi e ragazze del liceo scientifico (Amira Abdelaziz, Camilla Belluscio, Matteo De Ciuceis, Matteo De Martin, Amir Elsehmawi, Alessandro Ferrari, Davide Forgiarini, Federico Galbiati, Francesco Gambaro, Andrea Loda, Petra Scaringelli, Beatrice Stagnoli, Roberta Valtorta, Giulia Dema, Anna Giammattei, Marta De Chiara, Veronica Tacconi, Federico Costanzo, Xiangrong Gao, Elisa Macchi) a occuparsi, durante la maggior parte delle serate, di introdurre le conferenze, stendendo con grande serietà e interesse le **presentazioni** al relatore e al tema della serata e proponendole poi al pubblico. Lo stesso gruppo di studenti si è anche occupato del servizio di **accoglienza** in sala durante le serate.

Un gruppo di ragazze del liceo classico è invece stato coinvolto nella rassegna "a distanza": Alice Costa, Nicla Leone, Camilla Rinaldi, Martina Santagostino e Federica Tonella si sono infatti occupate di tabulare ed analizzare i risultati di un **questionario** che è stato distribuito durante le serate e i cui risultati sono serviti per sondare le preferenze e le richieste del pubblico non solo sul tema della rassegna ma anche in merito alle proposte culturali che vorrebbero veder sviluppate sul territorio.

Infine, ma non di secondaria importanza, introduciamo l'altro gruppo di studenti e studentesse del Liceo Quasimodo, formato da Margherita Ateri, Martina Castiglione, Gionata Guastamiglio, Giulia Mancini, Elia Rover e Alice Saliceti.

I ragazzi hanno partecipato alle serate e, come risultato, hanno prodotto le sintesi delle lezioni che potete leggere nel **taccuino** che tenete fra le mani.

A questo punto, non ci resta che augurarvi una buona lettura!

Giuseppe Frasso

Desiderio di conoscere, conoscere, dramma del conoscere

Commedia, Inferno XXVI

17 Gennaio 2017

Giuseppe Frasso è ordinario di Filologia italiana e Letteratura italiana I alla Cattolica di Milano, ma di mestiere fa il filologo e si occupa in particolare di Petrarca, di Dante, di filologia a Milano tra '7- e '800 e di problemi di metodo.

E' stato borsista presso l'istituto Warburg di Londra e l'Istituto storico germanico di Roma, è stato visiting assistant professor di Letteratura italiana alla Berkeley University in California e visiting professor all'Italian School di Middlebury College nel Vermont, è stato professore invitato di Filologia italiana all'Università di Losanna, all'Università di Helsinki e all'Università Cattolica di Budapest.

Tra i numerosi incarichi che ricopre, è socio fondatore dell'Accademia di italianistica della Biblioteca Ambrosiana, socio della Società filologica romana, socio dell'Istituto lombardo (Accademia di scienze e lettere) e socio dell'Accademia della Crusca.

A tema c'è un aspetto che negli studi danteschi viene solitamente riservato agli specialisti e che può generare non pochi fraintendimenti: il problema della conoscenza, del desiderio di conoscere e, in particolare, le sorti di Ulisse. Al professore preme perciò iniziare con una dichiarazione di metodo: quando leggiamo un autore del passato dobbiamo leggerlo nella sua, non nella nostra lingua, e nel suo, non nel nostro tempo. Attualizzare è un rischio, è deformare il testo. Per questo motivo è saggio, ove possibile, spiegare i punti critici del pensiero di un autore con le sue stesse parole, "spiegare Dante con Dante". All'interno della sua opera filosofica in volgare, infatti, egli esordisce con una frase significativa:

Si come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa, da providenza di prima natura impinta, è inclinabile alla sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti. (Conv. I, I)

Come dice il filosofo per eccellenza, Aristotele, ogni cosa per istinto dato da dio tende alla perfezione e la perfezione dell'uomo, la sua felicità, sta nel sapere: tutti gli uomini perciò desiderano istintivamente conoscere. Si tratta di un ottimismo dogmatico comune a tutto il pensiero medievale: gli uomini del Medioevo sanno

che la verità possono raggiungerla, con le loro forze e con un aiuto divino. Ma come può l'uomo soddisfare il suo bisogno di sapere?

*Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face;
(Pg. XVIII, 22-24)*

In Purgatorio la guida di Dante, Virgilio, che ha casa nel Limbo, non si muove più con la sicurezza che dimostrava all'Inferno, ma conserva pur sempre una funzione magistrale, direttiva. Nel canto XVIII a tema c'è la teoria dell'amore e per chiarire come non ogni amore sia buono e come stia all'uomo saper scegliere, viene introdotto un discorso sulla conoscenza: è Virgilio a spiegare che la capacità di apprendere (la *virtus apprensiva*) trae dalle cose reali ("esser verace"), cioè da ciò che si percepisce con i sensi, l'immagine, la raffigurazione mentale ("intenzione") della cosa e la sviluppa dentro di noi grazie alla fantasia, così che l'animo si volge alla cosa stessa. Dante sta, insomma, illustrando in poesia un processo scientifico complesso: la mente apprende l'oggetto e forma l'idea, mentre l'animo fa corrispondere a questo atto di conoscenza una riflessione su ciò che è stato concepito. L'amore, dopotutto, non è altro che il piegarsi della volontà verso l'oggetto del suo desiderio, ma non ogni amore deve essere assecondato. A questo punto Dante, che si interroga continuamente, in un incremento di domande che corrisponde a un desiderio progressivo di conoscere, risponde che il suo "seguace ingegno", ovvero la sua capacità di seguire ciò che la sua guida gli sta dicendo, gli ha, sì, chiarito cosa sia l'amore, ma che ha anche aumentato i suoi dubbi: se l'amore è stimolato da cose esterne e l'animo si muove automaticamente quando è attratto da qualcosa, non dipende da lui se agisce in modo giusto o sbagliato.

*«Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»
rispuos'io lui, «m'hanno amor scoperto,
ma ciò mi ha fatto di dubbiar più pregno 42
[...]
Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede,
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta 48
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica virtute ha in sé colletta, 51
la qual senza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita. 54
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
De le prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto, 57*

*che sono in voi sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape. 60*
*Or perché a questa ogn'altra si raccoglie
Innata v'è la virtù che consiglia
E dell'assenso dè tener la soglia. 63*
(Pg. XVIII 40-42; 46-63)

Virgilio - nonostante i suoi appellativi di maestro, dolce padre, dottore, padre verace,... - non sa sciogliere il dubbio: può chiarirgli soltanto ciò che la ragione comprende, per il resto toccherà a Beatrice spiegare, perché si tratta di argomenti di fede. Noi non sappiamo da dove nasca la conoscenza dei principi della ragione ("prime notizie") - principio di identità, di non-contraddizione e del terzo escluso - i fondamenti dell'argomentare logico, e ugualmente non sappiamo da dove nasca l'inclinazione verso il vero, il bene, il bello ("prima voglia"): è innata, naturale, ed essendo naturale, istintiva, non può ricevere lode o biasimo. La ragione ha, tuttavia, una funzione distintiva: è lei a riconoscere cosa è vero e cosa è falso, cosa è bene e cosa è male, quale istinto assecondare e quale no.

Queste ostiche premesse sono necessarie per arrivare con la giusta strumentazione critica a leggere dell'incontro con Ulisse, altrimenti il rischio di fraintendimento è alto. Ognuno, quando legge un libro, vi proietta se stesso e di conseguenza vi scorge cose che in realtà non ci sono: è un processo istintivo, che ci serve a vivere, ma non a capire e a rendere giustizia all'opera. Se non si vuole fraintendere il testo, è necessario porre dei limiti al desiderio di fagocitarlo e tenere ben presente il contesto in cui l'autore è cresciuto, ha pensato, ha scritto.

Nello scrivere dell'incontro con Ulisse, Dante dimostra di aver meditato molto più di quanto abbia letto - pochissimo, rispetto ai suoi immediati successori, Petrarca e Boccaccio. Dante non ha letto Omero, ma ha letto e meditato l'epistola 88 di Seneca, che ivi pone una domanda ben precisa: "Vuoi sapere in che paesi andò errando Ulisse invece di fare in modo che noi non andiamo sempre errando? [...] Insegnami piuttosto come amare la patria, la moglie, il padre, come, pur avendo fatto naufragio, possa dirigermi verso il porto della virtù". Insomma, è meglio valorizzare gli affetti, la casa, la patria oppure assecondare il proprio desiderio di avventure? Dante, in fondo, si chiede lo stesso.

*Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica; 87*
*indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: "Quando 90*

<i>mi diparti' da Circe, che sottrasse me più d'un anno là presso a Gaeta, prima che sì Enèa la nomasse,</i>	93
<i>né dolcezza di figlio, né la pieta del vecchio padre, né 'l debito amore lo qual dovea Penelopè far lieta, vincer potero dentro a me l'ardore ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto e de li vizi umani e del valore;</i>	96
<i>ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno e con quella compagna picciola da la qual non fui disertò.</i>	99
<i>L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi, e l'altre che quel mare intorno bagna.</i>	102
<i>Io e' compagni eravam vecchi e tardi quando venimmo a quella foce stretta dov'Ercole segnò li suoi riguardi acciò che l'uom più oltre non si metta;</i>	105
<i>da la man destra mi lasciai Sibilia, da l'altra già m'avea lasciata Setta.</i>	08
<i>"O frati," dissi, "che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d'i nostri sensi ch'è del rimanente non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente.</i>	111
<i>Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".</i>	114
<i>Li miei compagni fec'io sì aguti, con questa orazion picciola, al cammino, che a pena poscia li avrei ritenuti;</i>	117
<i>e volta nostra poppa nel mattino, de' remi facemmo ali al folle volo, sempre acquistando dal lato mancino.</i>	120
<i>Tutte le stelle già de l'altro polo vedea la notte, e 'l nostro tanto basso, che non surgèa fuor del marin suolo.</i>	123
<i>Cinque volte raccessò e tante casso lo lume era di sotto da la luna, poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,</i>	126
	29
	132

*quando n'apparve una montagna, bruna
 per la distanza, e parvemi alta tanto
 quanto veduta non avèa alcuna. 135*
*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 ché de la nova terra un turbo nacque
 e percosse del legno il primo canto. 138*
*Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
 a la quarta levar la poppa in suso
 e la prora ire in giù, com'altrui piacque, 141*
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.
(Inf. XXVI 85-141)

Il desiderio di Ulisse è quello di giungere a conoscere ciò che nessuno aveva mai conosciuto, il mondo, il bene e il male. Non lo trattengono gli affetti: prende il mare e parte verso lidi sconosciuti. Giunto alle colonne d'Ercole, per motivare i pochi compagni che l'hanno seguito, tiene un breve discorso, in cui fa appello a un concetto ben preciso: la dignità dell'uomo, il vertice spirituale dell'esistere, cioè il bene morale, e quello intellettuale, la conoscenza. La navigazione lo spinge sino all'equatore, da dove si può scorgere addirittura la montagna dell'Eden, e si trasforma in un folle volo perché supera il limite del conoscibile imposto agli esseri umani. L'umano desiderio di conoscere che Dante presenta come fondamentale per l'uomo si scontra qui con il soprannaturale e assume le tinte di una tragedia greca in termini cristiani: nella mentalità medievale Ulisse non è un eroe romantico, è colui che ha trapassato il segno, proprio come Adamo (Paradiso XXVI), condannato non per aver gustato la mela, ma per essere andato al di là del consentito nel tentativo di conoscere bene e male. Questa è la colpa dell'Ulisse di Dante, essersi spinto sino all'Eden, per decreto di dio inaccessibile all'uomo prima della morte. Egli pretende di infrangere le leggi divine con la ragione umana, in un'exasperazione di un desiderio insito nell'uomo, nel cui appagamento Dante stesso ha fatto consistere la perfezione dell'uomo e la sua superiorità sui bruti: è un eroe tragico, Ulisse. Dante sa bene che l'uso della ragione, quella che spinge l'uomo verso la conoscenza, deve avere dei limiti e lo dice chiaramente:

*"State contenti, umana gente, al 'quia',
 ché, se potuto aveste veder tutto,
 mestier non era parturir Maria"
 (Purgatorio III).*

Per Ulisse, dalla cui vicenda Dante-personaggio è particolarmente coinvolto e che Dante-poeta costruisce in modo tale che il lettore sia portato ad ammirarlo, non esiste limite al desiderio di usare la ragione, da sola, per conoscere. In lui prende forma l'orgoglio umano, quello che ha spinto Adamo ed Eva a gustare il frutto dell'albero

Silvano Petrosino

Il magnifico concerto del desiderio

19 febbraio 2018

Silvano Petrosino, nato nel 1955, è uno studioso di filosofia contemporanea ed insegna Antropologia religiosa e Media presso l'Università Cattolica di Milano. Insegnante di Antropologia filosofica e Filosofia della comunicazione, è noto internazionalmente come studioso di Levinas e Derrida, di cui ha tradotto diverse opere.

Fra le sue pubblicazioni significative ricordiamo "Lo Stupore" (Madrid 2001), "Elogio dell'uomo economico" (Milano 2013) ed "Il magnifico segno. Comunicazione, esperienza, narrazione" (Milano 2015)

Come punto di partenza della sua conferenza, il Professor Petrosino afferma che il tema del desiderio può essere accostato a livello di complessità ad un tema che caratterizza profondamente ogni essere umano: la **ragione**. Il desiderio, in quanto tratto fondamentale della vita di ogni uomo, è quindi definito come quest'ultima da dinamismo e ciò significa che tutto scorre, tutte le vite sono mosse da altro; quest'altro è definibile come **appetito**. L'appetito è dunque l'ingrediente, il motivo per cui tutto si muove e discorre ininterrottamente, e consiste nella continua ricerca del piacere e della soddisfazione: l'uomo infatti, come altri esseri, ha certamente dei bisogni ma ha anche la necessità di godere poiché "non si può vivere senza piacere".

Il Desiderio è un grande tema, un'imprescindibile necessità umana poiché indica il bisogno dell'uomo di qualcosa che effettivamente non c'è e che quando viene finalmente raggiunto comporta un arrivo apparente alla meta, che è il piacere. Ogni uomo, indistintamente dalle sue condizioni, desidera il piacere, la soddisfazione ed ognuno è pertanto alla ricerca di un proprio compimento.

A questo punto il professor Petrosino introduce un importante concetto tratto dal pensiero filosofico di **Spinoza**: il **conatus**, l'inclinazione naturale di tutte le cose che lottano per vivere, persistere e godere. In questa riflessione, per capire veramente è però necessario addentrarsi meglio nelle implicazioni di questo tema, non bisogna limitarsi al realismo. Come in tutte le cose, infatti, anche in questo caso c'è un lato oscuro, un retro della medaglia: il godimento posto come fine o scopo della vita sfocia nella violenza.

Per permetterci di capire questo punto, il professore propone un esempio tratto dalla vita quotidiana: per i bambini la madre è godimento. Ci si può immaginare facilmente il classico quadro dove ci sono due bambini, fratello maggiore e sorella minore. Il fratello maggiore si fa una domanda naturale per il suo punto di vista: "Non basto io alla mamma? Perché è arrivato un nuovo fratellino?". È certamen-

te impossibile che in una tale circostanza il bambino riconduca l'arrivo del nuovo membro della famiglia all'attività sessuale dei genitori; l'unica cosa alla quale riesce a pensare è che la madre è sua e vuole godersela. Lui ha questo diritto e non può pensare che la madre possa godere di altro. Farà però certamente parte della vita del bambino crescere e accettarlo in seguito con la maturità di un adolescente. Questo aneddoto dal respiro edipico è necessario per capire che se l'uomo ha diritto a godere di qualcosa non si tira certo indietro e dunque ogni cosa che rappresenta un ostacolo deve essere eliminata, per questo sfocia in violenza. Arrivati a questo punto, il professor Petrosino introduce quindi una conseguenza rilevante: la vita è dunque guerra. L'uomo, tuttavia, non è ridicibile soltanto a questo, ci deve essere sicuramente dell'altro. L'uomo è abitato da un desiderio che non è un bisogno di qualcosa: ed ecco svelato "lo sconcerto del desiderio".

È importante puntualizzare la differenza fra **assenza** e **mancanza** di qualcosa, che sono evidentemente ben diverse. L'assenza infatti è qualcosa che può essere colmato e si prova piacere, mentre la mancanza non ha sinonimi, la mancanza di qualcosa lascia l'uomo in sospeso ed in bilico, poiché nemmeno lui sa cosa gli manca. Il professor Petrosino ci trasporta così nell'immaginario delle favole, richiamando l'attenzione al famoso *tópos* dei **tre desideri**. Se un uomo fosse posto davanti all'opportunità di vedere realizzati tre suoi desideri, non potrebbe fare a meno di pensare alla possibilità di averne di più; è dunque proprio questo il tasto dolente: il Desiderio è qualcosa di incommensurabile, che non può essere ridotto all'espressione di sole tre cose che vengono desiderate. Il Desiderio è innumerabile, non si può numerare l'innumerabile!

Tutto ciò ci porta a dire che il Desiderio - quello vero - è in realtà il limite delle visioni materialistiche ed edonistiche: esso è certamente buono per l'uomo ma non può essere considerato - come fanno queste teorie - il fine dell'esistenza. C'è dunque altro, un Desiderio incommensurabile e non riducibile a singoli desideri numerabili, un Desiderio che nessuno conosce e che non è semplice "bisogno". Il professore afferma poi che l'uomo è strano: egli è infatti aperto oltre al proprio godimento, non cerca solo il proprio. Ci chiarisce questo punto con l'esempio quotidiano di salute e malattia: un genitore desidera non solo la propria salute, ma anche quella dei suoi figli e famigliari. Questo ci dimostra che ci deve essere dell'altro ed è questa l'origine dell'inquietudine dell'uomo che lo accompagna sin dai tempi più antichi. Emerge qui la concezione filosofica di **Agostino**, filosofo cristiano che aveva colto questo dubbio senza però riuscire a svilupparlo completamente ponendolo come esempio dell'inquietudine, fedele compagna dell'uomo. L'uomo è aperto all'altro e se mai dovesse chiudersi, si toglierebbe tutto ciò che c'è di umano in lui.

Un altro esempio del fatto che l'uomo si interessa ad un misterioso altro è il fatto che lo scandalo venga provocato dalla morte altrui e non dalla propria. Emblematica è in questo senso la figura di Maria e di tutte le madri che subiscono la morte dei figli; la morte è insopportabile solo se è altrui, per esempio di una persona amata,

l'uomo della propria morte riuscirà sempre a farsene una ragione.

A questo punto, il professore cita l'analista **Lacan**, studioso del desiderio, il quale si rese conto che quando i pazienti si recavano da lui per una visita, in realtà non sapevano nemmeno loro per quale motivo. L'uomo è irrequieto, indistintamente dalla sua età e dalle sue condizioni. Il termine "sconcerto" che compone parte del titolo della lezione, non è dunque certamente casuale. L'uomo sente di desiderare qualcosa e concretizza questo suo desiderio nell'immagine di un oggetto preciso. L'essenza di questo oggetto, però, è il fallimento, poiché dopotutto proprio di un oggetto si tratta: come già esplicitato, il Desiderio è, nella sua essenza, qualcosa di innumerabile e incommensurabile, che non può essere ridotto da una singola occorrenza. Se l'uomo pensa che l'oggetto sia in grado di soddisfare il suo desiderio, dunque, si sbaglia: l'oggetto è solo una materializzazione concreta di questo Desiderio, che però - proprio in quanto incommensurabile e innumerabile - non può essere soddisfatto attraverso qualcosa di concreto.

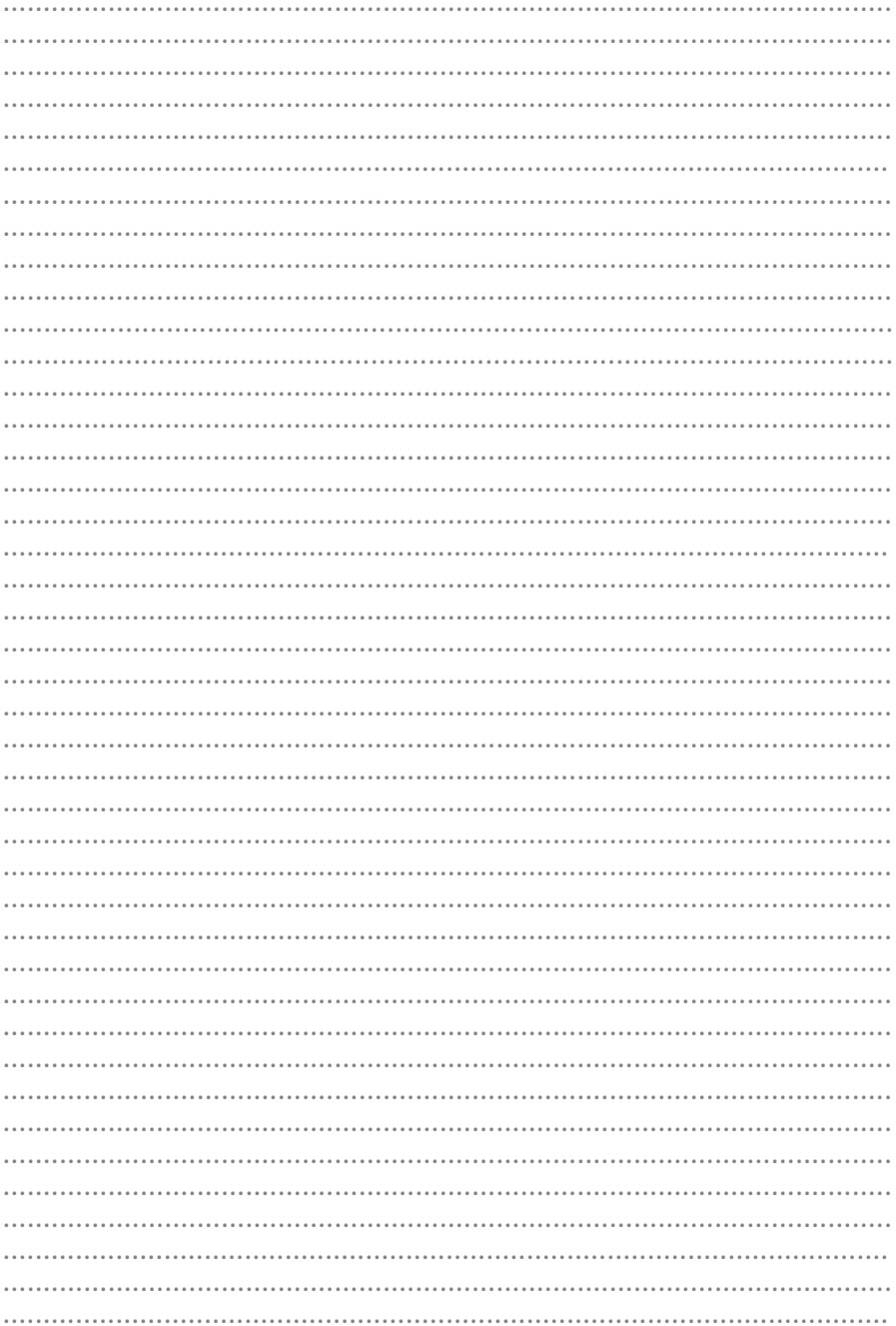
Il Desiderio dell'uomo non è semplice bisogno ma qualcosa di innominabile; l'uomo si ritrova dunque necessariamente davanti allo sconcerto derivato dall'incapacità di soddisfarlo davvero. L'uomo si rende perfettamente conto di non sapere cosa vuole, ma è anche consapevole del fatto che, se tale conatus al desiderare gli venisse tolto, egli non potrebbe più considerarsi umano. L'uomo vive costantemente avvertendo una certa mancanza, la quale però non è l'assenza di qualcosa di preciso, di materiale e concreto; questo continuo tentativo di tradurre questa mancanza nel bisogno di qualcosa di preciso è semplicemente una sbagliata autoconvinzione, in cui l'uomo indugia per provare un briciolo di iniziale soddisfazione. Dopo essersi reso conto dell'impossibilità di soddisfare questa mancanza, il ciclo ricomincia e così l'uomo annaspa continuamente nell'oblio, in uno stato di assopimento, come se non si volesse svegliare e continuare a vivere nel suo sogno fatto di desideri "realizzati" dalla materialità.

Così il professor Petrosino ci lascia immersi nelle nostre grandi domande, perché, da esseri umani, desideriamo sempre conoscere.

A cura di Alice Salicenti

Appunti, pensieri, idee:

.....
.....
.....
.....
.....
.....



Carlo Alberto Redi

Il desiderio, biologicamente parlando

28 febbraio 2018

Carlo Alberto Redi (Pavia, 27 marzo 1949) è un accademico, biologo e saggista italiano. Allievo del collegio Ghislieri, Redi è professore ordinario di Zoologia presso l'università di Pavia e professore a contratto presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori. Accademico dei Lincei e socio onorario della società genetica del Cile, è autore di articoli scientifici e libri, tra cui "Chi ha paura di Darwin?" (Ibis, 2006), "Il biologo furioso: provocazioni d'autore tra scienza e politica" (Sironi editore, 2011) e da ultimo "Genomica sociale. Come la vita quotidiana può modificare il nostro DNA" (Carocci, 2018).

Il professor Redi, che sul palco appare subito molto spigliato, da buon comunicatore decide di abbandonare la sua poltrona e di tenere la lezione in piedi: parlerà a braccio, e delle ottanta slide che si è preparato, avvisa già scherzando, presenterà più approfonditamente le prime venti e poi dovrà correre per esporre le restanti, prima che il tempo a sua disposizione finisca e che gli venga perentoriamente intimato di tacersi. Ciononostante, afferma, ci teneva a fare una carrellata, seppur rapida, di alcuni temi importanti riguardanti la **biologia e il desiderio**.

Per iniziare la sua riflessione, Redi afferma che l'800 è stato il secolo della chimica, il '900 quello della fisica, mentre gli anni 2000 sono il **secolo della biologia**. Ci troviamo dunque nel secolo, o nel millennio delle scienze della vita, che assumono una grande rilevanza proprio perché la loro conoscenza ci permette di fare delle **scelte in autonomia** riguardo alcuni temi caldi che le tirano in gioco, all'interno delle democrazie cognitive in cui viviamo: ecco perché è importante avere un minimo di cultura su questi aspetti.

Come chi l'ha preceduto, anche il professor Redi si interroga sull'etimologia del desiderio: la parola (dal lat. de-sidera) sottolinea che la biologia è caratterizzata da un'unicità, in quanto, a differenza delle altre discipline, un solo termine identifica ciò di cui stiamo parlando, non esistono sinonimi.

Redi cita i capitoli VI e XI del "**Leviatano**" di **Thomas Hobbes**, in cui l'autore sostiene che il desiderio esiste grazie all'esperienza ed è un **meccanismo circolare** (credenza-azione-ricompensa) che si autorinforza di volta in volta: se ogni volta che faccio qualcosa ho una ricompensa, poi torno a farlo.

Anche **Marc Lewis** ("**The biology of desire: why addiction is not a disease**") parla di desiderio e mostra come esso, anatomicamente parlando, agisca a **cascata**: dall'elaborazione del sistema sensorio l'informazione passa per l'amigdala (che regola le emozioni), poi per il *nucleus accumbens* (che controlla il rilascio della do-

pamina), per l'area tegmentale ventrale (che rilascia la dopamina), per il cervello (che controlla il funzionamento dei muscoli) e infine per l'ipofisi (che rilascia l'endorfina, un ormone in grado di diminuire la sensazione di dolore in situazioni di piacere, l'ossitocina, un ormone che trasmette senso di fiducia e sicurezza, e la vasopressina, un ormone che provoca un desiderio di attaccamento e contatto fisico). Questo processo avviene in modo naturale nel nostro corpo, ma si sta cercando di riprodurlo anche artificialmente in laboratorio.

Determinati ormoni dunque provocano nell'uomo determinati atteggiamenti. Il professor Redi ne evidenzia tre: l'estrogeno e il testosterone (il testosterone non è prerogativa solo del sesso maschile, ma è presente anche nelle donne e la sua assenza provocherebbe una caduta della libido) sono legati al piacere; la dopamina, la serotonina e la norepinefrina sono legate all'attrazione; infine l'ossitocina e la vasopressina sono legate al desiderio di attaccamento (attachment).

Nel processo del desiderio, che è un meccanismo circolare, è presente un dualismo: se l'esperienza del desiderio è positiva, questo ci porta a ricercare ciò che ci dona piacere, fino a renderla un'azione abituale; ma come tutte le azioni ripetitive, anche la ricerca del piacere in qualcuno o qualcosa porta all'**assuefazione**, e questa conduce fuori dal circolo ripetitivo di soddisfazione e ricompensa del desiderio.

Ecco allora che azioni che sono culturalmente disapprovate, dal punto di vista biologico sono assolutamente normali: ad esempio l'adulterio. Non stiamo dicendo che la biologia debba essere una giustificazione delle azioni umane, perché anche le norme sociali e culturali sono un aspetto fondamentale dell'agire umano: deve essere però un elemento di cui tener conto, anche all'interno del **giudizio morale**. Queste molecole sono ormai tutte sintetizzabili e possono teoricamente essere assunte sotto forma di pillole: è un risvolto fondamentale del problema, perché va a scardinare concetti importantissimi, come il **libero arbitrio**. Per esempio, al di là dell'ideale romantico, ci sono contesti che influenzano la scelta del partner e di conseguenza la costruzione di una coppia che tende alla monogamia. Il professore allora rimarca la necessità di essere informati su tali argomenti.

A questo punto della lezione, per Redi sembra arrivato il momento, come annunciato all'inizio, di mettersi a correre: allora, scorrendo le slides, passa in rassegna velocemente alcuni temi ed esempi importanti riguardo la biologia e il desiderio. Eccone alcuni:

- Il desiderio di conoscenza: che cosa mette in campo il desiderio? C'è un discorso legato alle possibilità che leggo nella realtà che mi circonda, legate anche alle novità.

- Il tema del ciclo vitale e del desiderio: il bambino è frutto del 5% del concepimento. La riproduzione sessuata, che significa semplicemente ricombinazione genetica, nella maggior parte dei casi avviene senza il bisogno del sesso maschile, che può essere tranquillamente considerato ridondante. Con questa premessa si può ragionare su omogenitorialità, unigenitorialità, ectogenitorialità (sviluppo di un individuo

fuori dall'utero) e su come questi temi liberino il desiderio di genitorialità, che è un processo affettivo, dall'azione riproduttiva.

- Il desiderio di non trasmettere alcune patologie genetiche ai figli e le recenti scoperte fatte in questo campo: secondo nuovi studi, si può correggere il DNA attraverso la scoperta del fatto che un batterio non possa essere attaccato da un virus.
- Il desiderio di immortalità, legato alla trasmissione dei geni ai figli o ad una possibile clonazione: è un desiderio mal riposto, visto che non esiste determinismo genetico, ma siamo il frutto dell'interazione con l'ambiente e la cultura.

Ma solo alla fine il professor Redi ci dona una grandissima lezione: non esistono, tra gli uomini del nostro pianeta, differenze legate a dei caratteri genetici dovuti all'adattamento in determinati ambienti. L'unica grande differenza esistente tra di noi sta nella **cultura** e nel **linguaggio**. Grazie al linguaggio siamo riusciti a prevalere sull'uomo di Neanderthal, che non era capace di produrre vocali e di comunicare in modo complesso con i suoi simili (non possedeva l'osso ioide, che invece il Sapiens possiede): questo ci dimostra come il linguaggio, pur essendo un fattore di differenza, sia stato la base di un progresso, in cui hanno vinto la solidarietà e l'altruismo dei Sapiens contro l'isolamento dell'uomo di Neanderthal.

A cura di Martina Castiglione

Appunti, pensieri, idee:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Carlo Sini

Paride e il pomo della discordia

7 marzo 2018

Carlo Sini ha insegnato per oltre trent'anni filosofia teoretica presso l'Università degli studi di Milano. Accademico dei Lincei, socio dell'istituto lombardo di Scienze e Lettere e di altre istituzioni internazionali, ha tenuto seminari, lezioni e conferenze negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina e in tutta Europa. È autore di oltre quaranta libri, tradotti in varie lingue. L'editoriale Jaca Book di Milano ha in corso la pubblicazione delle sue opere, a cura di Florida Cambria. Sono sinora apparsi "Transito e verità" (2012), "Spinoza e l'archivio del sapere", "Il foglio-mondo" (2013), "Il pensiero delle pratiche" (2014).

Il discorso del professor Sini si è concentrato su una rilettura in chiave filosofica del mito del **Pomo della discordia**, con particolare riguardo a quanto questo abbia a che vedere con il tema del desiderio.

Il professore inizia specificando le differenze tra un testo scritto e un mito.

Un libro, un articolo, un saggio non sono altro che il prodotto di coloro che li scrivono, ma finiscono sempre con lo sfuggire dalle mani dei propri creatori diventando indipendenti, unità a sé stanti, immutabili.

Invece non esiste una fedeltà nei confronti del mito: non c'è un autore, l'autore è l'umanità e ognuno può esserlo. Il mito vive solo se ogni persona lo rianima, dandogli del suo.

Sini ricorda inoltre che, davanti a un mito, ci troviamo al cospetto di qualcosa di molto più antico della filosofia; in un'epoca, dunque, all'interno della quale il pensiero degli uomini si muoveva in modo diverso rispetto a quello contemporaneo.

Fatte le prime premesse, il professore si inoltra nella narrazione del mito.

Afrodite possedeva un cinto (una cintura? più probabilmente un perizoma), tessuto dalle Grazie, intrinseco di amabilità e desiderio, uno strumento di seduzione incantatoria: chi ne era il possessore, ne assumeva il potere. Accadde che Era lo chiese in prestito ad Afrodite con la scusa di voler ammaliare Zeus, suo marito; Afrodite accettò di prestare l'indumento, ma, non appena in mano ad Era, fu evidente che la dea non voleva servirsene per sedurre il marito, ma piuttosto per convincerlo a diventare ostile ai Troiani, che lei odiava.

Non molto tempo dopo, la dea Discordia, cacciata dall'Olimpo, decise di vendicarsi gettando sul tavolo degli dei il pomo della discordia con la scritta "alla più bella". Tra le dee fu subito guerra: Artemide, Afrodite ed Era se lo contesero e Zeus, che non voleva prendersi la responsabilità di scegliere chi tra le tre fosse la più bella, affidò il compito a Paride, principe dei Troiani. In questa circostanza, Afrodite reclamò il suo cinto a Era e, una volta indossatolo, ammaliò Paride e vinse la gara. Paride conquistò la donna più bella sulla terra, Elena, offertagli da Afrodite in cambio della

vittoria, e provocò così la Guerra di Troia, perché per ottenere la donna la sottrasse al marito Menelao, re di Sparta. In conclusione, la vera vincitrice risultò essere la dea Discordia, trionfante sia in cielo sia in terra.

La rilettura del mito operata nei poemi omerici porta a una vera e propria “antropomorfizzazione” delle divinità protagoniste. Si potrebbe allora concludere che esso non rappresenti altro che la psicologia femminile nelle sue tre fasi focali:

- **Artemide**: selvaggia, persino crudele, vergine, insofferente ai corteggiamenti e agli amplessi; è però seducente proprio in questa sua natura, nel corpo non ancora sviluppato di una ragazzina: vuole vincere ma ovviamente non desidera il cinto dall'arte fascinosa.

- **Afrodite**: la femminilità nel suo sole, nel suo cuore, nella sua trionfante bellezza. Fortemente seducente, le spetta il pomo di diritto, sta attraversando il massimo momento della seduzione femminile.

- **Era**: una femminilità matura, la donna esperta che ha già avuto storie; ancora voluttuosamente attraente ma dal fascino sottile.

“In realtà, questo mito cela una sensibilità e una profondità ben lontane dalla dimensione omerica” sottolinea il professore richiamando **Nietzsche**, il quale sosteneva che la società omerica, quella che produsse i poemi omerici e che in essi, in parte, è dipinta, non costituisce il culmine della civiltà, bensì una fase di decadenza. Sini, seguendo Nietzsche, parla di Omero come di un poeta dalla lingua magnifica, ma che molto spesso rimane intrappolato in una certa superficialità: non può quindi esserci utile per giungere a un reale e viscerale comprensione del mito.

Esso infatti racconta un'altra storia: il vero significato è da ricercare ad un livello nel quale non si può ancora parlare di “mitologia”, ma soltanto si “mitologema”.

Procedendo dunque all'analisi del mito, tre grandi temi sono distinguibili tra le parole del professore:

1. La storia del principio femminile di tutto il cosmo. Le tre figure di dee simboleggiano non la donna umana, ma la donna cosmica, la Grande Madre mediterranea, il principio della vita e della morte nel cosmo. Stiamo parlando della religiosità di una civiltà ben più arcaica di quella omerica: in tempi antichi, si pensava al ciclo eterno della Luna come contrapposto a quello del Sole, come a simboleggiare la contrapposizione tra principio femminile (Luna) e principio maschile (Sole). In questa misura, le tre dee del mito non possono che rappresentare le tre fasi della generazione cosmica, il suo ciclo eterno di rinascita e fine. Come è evidente a chiunque, però, le fasi della Luna sono invece quattro.

La quarta fase non è citata nel mito, ma è necessaria a completare il ciclo: essa è la morte, rappresentata da Ecate/Proserpina, regina dell'aldilà; l'ultima fase del ciclo lunare, l'ultima fase del ciclo cosmico. I popoli antichi (soprattutto nelle civiltà mediterranee matriarcali precedenti all'arrivo degli Arii, popolo patriarcale) aveva-

no ben presente questo: simbolo della generazione cosmica è la donna in questi suoi quattro volti e la morte è inscindibile dagli altri.

Nel momento della sua scelta, Paride crede di penetrare Afrodite, in realtà penetra Ecate. Ogni fase di seduzione e generazione termina inevitabilmente con Ecate; vita, procreazione e morte sono tutti aspetti della stessa cosa. “Chi genera, non ha altro da fare qua”, conclude Sini citando **Hegel**. Devi morire per poter dare vita.

Nel mito, la quarta figura, Ecate, è nascosta per un motivo ben preciso: perchè la morte in fondo è un’invenzione dell’uomo, ha natura puramente concettuale e non ha reale esistenza. Chi è vivo non fa esperienza della morte e chi è morto non è vivo per farne esperienza; la morte esiste solo per gli altri, per chi la vede dall’esterno. Solo per la nostra mentalità moderna la morte è opposta alla vita; in realtà fa tutto parte della stessa esistenza, e la mentalità arcaica lo aveva ben presente.

2. La vita eterna. Si è visto come, nella mentalità arcaica, la vita e il suo termine non risultino affatto contrapposte, ma siano parte dello stesso insieme. Ne traiamo che la verità della vita dell’uomo non giunge se non attraverso la morte, ovvero la vita eterna.

Sini racconta che nel Neolitico, esistevano ritualità funerarie che prevedevano che i cadaveri fossero posti in una collinetta e fatti passare per un buco con un sasso sulla sommità. Ebbene, questa costruzione non era altro che la trasposizione di un grande grembo materno, il cui sasso in cima rappresenta l’ombelico: il figlio era reintrodotta là dove era stato generato. Si entrava in questa piccola stanza dove la morte era festeggiata e solo successivamente, le membra del morto venivano disposte su una tavola di pietra, perché gli animali potessero cibarsene.

Lo spirito tornava così alla natura e al suo eterno ciclo.

3. Tema del desiderio. Paride è affascinato dal cinto, è proprio questo che rende così irresistibile Afrodite. Sini definisce il cinto come qualcosa di “o-sceno”, che sta fuori dalla scena. Paride non desidera il cinto, ma attraverso di esso, la nudità di Afrodite è desiderabile solo in quanto “oscenamente” coperta dal cinto. Ne consegue che Paride non desideri neanche Afrodite, in quanto essa non è desiderabile senza cinto. Ciò che l’oggetto in questione rende desiderabile (la nudità di Afrodite) assume quindi la natura del **segno**: il segno è raggiungibile ma ciò che rappresenta no; il desiderio umano quindi non può essere soddisfatto.

Perché Artemide invece non ha bisogno del cinto eppure è a suo modo desiderabile? Perché è vergine, non è ancora entrata nel ciclo della riproduzione, non è ancora pronta a offrirsi; dietro a lei, diversamente da quanto avviene per Afrodite ed Era, non c’è Ecate. In lei il desiderio del corpo e della carnalità non si può realizzare semplicemente perché non è nemmeno iniziato.

Il cinto è “**o-sceno**” in quanto non è il reale oggetto del desiderio, ma solo lo strumento attraverso il quale il desiderio si manifesta.

Tutto ciò si fa metafora del desiderio umano: apparente possesso e continuo rinvio. Il cinto, in particolare, essendo oggetto “trasferale” (attraverso il quale ne deside-

riamo un altro), rappresenta l'essenza di ogni bene materiale: segni della nostra passione, che assumono senso finché li desideriamo e si riducono invece ad **accumulo** nel momento in cui cominciamo a disinteressarcene. Come la morte, così il desiderio ha natura illusoria.

Prima di avviarsi alla conclusione, il professor Sini si chiede quando sia avvenuto il passaggio da questa visione misterica, cosmica della femminilità all'antropologia della lettura omerica. Questa volta la risposta potrebbe trovarsi davvero fra le parole del buon vecchio Omero: siamo nel III libro dell'Illiade, nell'episodio in cui Troiani e Achei decidono di interrompere la guerra e lasciar duellare soltanto Menelao e Paride. Abbiamo la descrizione di un'Elena piangente, che corre sulla terrazza per assistere, distrutta dall'angoscia, a questo combattimento. Sulla terrazza sono seduti i vecchi saggi di Troia, sprezzanti nei confronti di Elena, la quale non ha portato nulla alla città se non morte e distruzione. Non è giusto, a loro parere, che degli uomini muoiano per contendersi una donna. Ebbene, in questo preciso istante, nel momento in cui per la prima volta essi la osservano davvero, non possono fare a meno di ammettere che, forse, un po', ne sia valsa la pena: Elena è tremendamente bella. Quegli stessi vecchi che la apostrofavano con parole di disgusto e la assalivano con sguardi torbidi, non possono che restare a bocca aperta davanti alla sua bellezza. Ovviamente il motivo di questo cambiamento, che Omero sembra aver colto in questo passaggio, ha origini molto più antiche in Europa: arriva portato dagli Ariani, il popolo dei cavalli, che giungono in una terra popolata precedentemente da società matriarcali mediterranee in cui non c'erano guerre. Con gli ariani nasce una società in cui l'uomo fa la guerra e la donna è la sua "bella compagna". Il cambiamento inizia proprio nel momento in cui la donna (banalmente) è definita "bella". Allo stesso modo, la guerra di Troia scoppia nel momento in cui Menelao e Paride iniziano a contendersi una donna, quasi fosse un gioiello da conquistare.

Il professor Sini conclude richiamando l'importanza della tradizione scrittorica antica e ricordando che, a tutt'oggi, non siamo poi così lontani dal mito: è vero, abbiamo imparato a moltiplicare i meri oggetti, ma essi non sono nulla senza la forza dell'Eros. Alla fine, anche noi non facciamo altro che portare avanti degli archetipi che ci vengono dai miti, basarci su modelli che arrivano da lì: abbiamo continuamente sulle spalle il fantasma del mito. Certo, impariamo grazie alle nozioni che accumuliamo in base alle nostre esperienze, ma queste rivivono solo se collocate in un orizzonte donatoci dall'eredità dell'antico. Più questi modelli impallidiscono, più ci accorgiamo che sono proprio essi alla base dell'educazione. Spetta a noi saperli riscattare.

A cura di Elia Rover

Rocco Ronchi

Apologia delle macchine desideranti. Klossowski, Deleuze, Lacan.

14 marzo 2018

Rocco Ronchi è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università dell'Aquila. Tiene corsi e seminari in varie università italiane e straniere. È Docente di filosofia presso l'IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano. Collabora alle pagine culturali del quotidiano Il Manifesto. Dirige la collana "Filosofia al presente" della Textus edizioni di l'Aquila. Tra le sue più recenti pubblicazioni: "Come fare. Per una resistenza filosofica", Feltrinelli, Milano, 2012; "Zombie Outbreak. La filosofia e i morti-viventi", Textus, l'Aquila 2015.

Ormai da tre anni è ospite tra i più graditi di Magenta Cultura: nel 2015 ha tenuto una lezione su "Le Neolingue totalitarie", nel 2016 ha trattato "L'illusoria libertà" e nel 2017 "Lo sguardo delle cose".

Il professor Ronchi introduce la conferenza partendo dalla spiegazione del titolo apparentemente oscuro della sua lezione: "Apologia Delle Macchine Desideranti" ovvero discorso in difesa di queste "Macchine desideranti" che nient'altro sarebbero che gli esseri umani, nella definizione data da **Deleuze** e **Guattari** nel testo rivoluzionario dell'Anti-edipo, cardine del pensiero sessantottino, con una connotazione inizialmente positiva ed emancipatoria, sebbene poi questo epiteto verrà usato in chiave critica e negativa per indicare la riduzione dell'uomo a meccanismo consumistico. Ronchi entra nel tema del desiderio tornando indietro nel tempo fino a quell'anno famoso e tanto discusso, il 1968, e i cambiamenti che esso ha portato nel pensiero e nella società. Il '68 di Ronchi è il '68 di Deleuze ed è dalla sua definizione di quell'anno data vent'anni dopo in un'intervista che la conferenza prende avvio. Deleuze paragona il '68 al suo testo scritto con Guattari: Anti-Edipo. L'anti-Edipo era l'univocità del reale, uno spinozismo dell'inconscio, chi odia il '68 pensa sia stato simbolico o immaginario, non è mai stato così: fu un'intrusione del reale puro.

Ronchi ci accompagna come un buon Virgilio nell'analisi di questa criptica definizione: il '68 è stato un'intrusione del reale, un atto di fede in esso; interessante notare che viene data la stessa definizione da Deleuze al grande cinema del dopoguerra. Per Deleuze il '68 e il cinema hanno creduto in questo mondo non nella misura di una semplice correlazione mondo-uomo in chiave umanistica o esistenzialistica: credere in questo mondo è liberarlo dalla misura umana nel senso di poter vedere l'uomo non in una posizione di dominio e diversità rispetto al reale ma come **parte identica e integrante di esso, in chiave naturalistica**. Il '68 è per tradizione riconosciuto come un movimento di rivoluzione e di negazione, i giovani

in piazza contro la polizia, contro tutti, per opporsi a dio, patria e famiglia e lavoro. Deleuze legge il '68 non come un grande No! Ma come un forte Sì! Un sì alla vita e al reale, un'affermazione del vivente più che una negazione di ogni autorità. Ronchi definisce con Deleuze il '68 spinoziano e nietzschiano, ci legge una negazione che è tutta affermazione e positività, i giovani del '68 rivendicavano il proprio desiderio o meglio il proprio godimento. Ronchi spiega che preferisce usare il termine godimento perché si sposa meglio con la visione sessantottina, il desiderio infatti per etimologia e natura si lega ad aspetti di mancanza, debito in una struttura capace di imbrigliarlo e addomesticarlo. Pensiamo alla classica teorizzazione Freudiana sull'Edipo nella famiglia e nella società (io desiderio qualcosa che mi è vietato, il mio volere è abitato da una mancanza continua che non posso colmare, da un vuoto) il '68 invece intende liberare questo desiderio, rendendolo godimento non addomesticato, pensiamo come l'istanza del godere fu effettivamente motivo di lotta e protesta in quegli anni e lo è tutt'ora! (emancipazione sessuale delle donne, diritti civili ecc..).

Quindi Ronchi torna alla definizione: "Il '68 ha scoperto l'univocità del reale", una tesi antipsicoanalitica che vuole dirci che l'essere si dice in un solo senso di tutto ciò di cui si dice al di là di ogni diversità. Cerchiamo di chiarire. Deleuze e Ronchi con 'univocità del reale' intendono che nel loro fondamento tutti gli enti sono uguali, non solo l'uomo - e qui potremmo pensare a quanto il concetto di uguaglianza abbia impregnato le lotte politiche e civili del '68 - ma ogni cosa vivente, in chiave naturalistica, tutto appartiene alla stessa sostanza e l'uomo non se ne tira fuori: nell'estrema differenza l'estrema uguaglianza, la grande diversità sarebbe solo un effetto ottico, e così il suo ordine gerarchico. Arriviamo dunque alla grande critica obiezione che si fa del '68: "Se tutto è identico e uguale e non esiste gerarchia e struttura allora finiamo nel caos dell'indifferenziato, nel disordine generale, nell'antistoria e nell'anticultura e tradizione; "Se il '68 si slega da ogni punto di riferimento diventa anarchia e pornografia!" è la critica originariamente pasoliniana; per **Pasolini**, infatti, il desiderio sganciato dalla legge fa saltare in aria l'uomo e la sua identità. Questa idea negativa sul '68 verrà poi portata avanti da quasi tutti gli esponenti politici e culturali sia di destra che di sinistra fino ai giorni nostri, il '68 verrà visto come un inno al caos che voleva far saltare ogni gerarchia, ruolo e grado, disumanizzando l'umano. Per Ronchi il '68 non fu trasgressione, come dice **Lacan**, commentando San Paolo: per trasgredire è necessario il riconoscimento di una legge e una fede in essa, il '68 invece vuole superare questa legge, vuole oltrepassare la condizione di debito e mancanza e affermare un godimento purificato dal peso della legge. Ronchi prosegue nella definizione deleuziana affermando che il '68 non fu né immaginario né simbolico.

Ronchi introduce brevemente la teoria lacaniana dei tre registri dell'essere in cui l'esperienza umana si struttura e si incanala: simbolico, immaginario, reale. Il simbolico è il piano del linguaggio, del simbolo che definisce e media la realtà, la re-

gistrazione edipica del godimento umano, la funzione della legge di mediare tra il desiderio e l'oggetto di desiderio; l'immaginario è la curva infinita di un godimento non mediato dal simbolo, un godimento compulsivo e insaziabile, mimetico; il reale è il piano di ciò che non viene definito e assorbito né dal piano immaginario né simbolico. Deleuze rifiuta l'idea che il '68 sia stato semplicemente da un lato opposizione simbolica e conflittuale con il potere, con il padre, con l'autorità, dall'altro una fuga immaginaria dalla realtà: il '68 fu un'intrusione del reale. Il '68, emancipando il desiderio da mancanza, debito e senso di colpa, rende l'oggetto del desiderio umano l'essere stesso, ogni vita ha come fondamento il godere, il Self-enjoyment. Seguendo Lacan nella visione di Deleuze, alla base di ogni struttura, di ogni legge, di ogni gerarchia non c'è il caos e il disordine ma il magma del godimento, non male e orrore ma natura! Che cosa voleva il '68? Il '68 voleva tutto! E Sebbene questa espressione ci appaia caotica e quasi insensata dentro possiamo leggerci il godimento libero del '68!

Ronchi in conclusione tratta l'ultimo autore della conferenza, **Klossowski**; da questo pensatore egli vuole prendere in prestito un linguaggio adatto a descrivere questo reale che il '68 stava cercando e rappresentava. Autore poliedrico, di lui Deleuze dice che aveva la virtù di unire la teologia alla pornografia, scrive saggi di filosofia su Nietzsche e De Sade; Ronchi, pur ammettendo l'estrema semplificazione, vede l'opera di Klossowski attraversata da un problema: la necessità di portare il reale ad espressione, il godimento e l'immediatezza della vita, per Klossowski il reale era ciò che si vede mentre si spia, in chiave voyeuristica, e la sua risposta la trova nel *simulacro*. Cos'è il simulacro? Questo termine ci evoca subito per tradizione un mondo di apparenze, di inganno e di doppio ma in Klossowski e in Deleuze non ha questa accezione negativa e superficiale, in questi autori il simulacro è strumento attraverso cui il reale può entrare nel discorso stesso, nella maglia del simbolico; una piega nel senso comune ma anche una trappola dove è possibile vedere emergere il reale. Per Ronchi il '68 fu questo sgambetto fatto all'ordine simbolico, evidenziando l'anima più parodistica del '68 come erosione del sapere costituito, di ogni struttura e sua esplosione. Seguendo le parole di Deleuze il simbolico oltrepassò la dicotomia tra simbolico e immaginario, tra la guerra dialettica col sapere strutturato e la fuga nella fantasia: il reale come un estraneo si intrufolò e accadde, e l'accadere produce godimento. Tornando al simulacro, esso non è né percezione oggettiva del vivere, né esperienza soggettiva personale, è al di là del vero e del falso, potrebbe assomigliare allo spettacolo, nel senso di quella modalità di espressione che poi in modo negativo rovinerà la nostra società, ma è difficile definire la natura di questo concetto.

Chi odia il '68, dice Ronchi nel segno di Deleuze, pensa sia stato o una negazione e trasgressione dell'ordine costituito o un'evasione nell'immaginazione, ma quell'anno fu invece l'accadere di qualcosa, al di là dei fatti specifici che caratterizzano il '68 e a cui ognuno dà un certo significato. Qualcosa in quel tempo accadde

e sprigionò godimento: un reale liberato dal peso del nulla, della morte, del debito, della mancanza e della trasgressione.

A cura di Emanuele Locatelli

Appunti, pensieri, idee:

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Massimo Cacciari

Desiderio di generare

19 Marzo 2018

Massimo Cacciari è uno dei più conosciuti e apprezzati filosofi italiani. Autore di numerose pubblicazioni, la sua ricerca teoretica si concentra nel trittico “Dell’inizio” (Milano, 1990), “Della cosa ultima” (Milano, 2004) e “Labirinto Filosofico” (Milano, 2014). Nel 2002 fonda con Don Luigi Verzè la Facoltà di Filosofia presso l’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, divenendone il primo preside. Dal 2012 è professore emerito di Filosofia presso lo stesso Ateneo. Ha tenuto lezioni, corsi e conferenze presso numerose università e istituzioni europee. È cittadino onorario di Sarajevo, per la sua azione politica e culturale durante la guerra e l’assedio della città, e di Siracusa, per il suo lavoro su Platone e sul Neoplatonismo. È stato co-fondatore e co-direttore di riviste politiche, culturali e filosofiche che segnarono la scena italiana tra gli anni Sessanta e Novanta, tra le quali “Angelus Novus” e “Paradosso”.

Per la sua riflessione sul tema del desiderio, Cacciari prende spunto dalla sua ultima opera, “Generare Dio”. Il saggio, diviso in dieci brevi capitoli, indaga il mito di Maria, “fanciulla dolcissima e dolente”, che da più di duemila anni esercita un fascino impareggiabile e indiscutibile non solo nella devozione popolare, ma anche nell’arte, nella letteratura e nella filosofia. Proprio utilizzando quadri, poesie e scritti filosofici viene indagata la figura della Vergine.

Quando si ha a che fare con tematiche vaste e ricche come quella del desiderio, è buona prassi tornare alle origini della parola. Con un divertito scetticismo, il professor Cacciari fa risalire il termine al tardo latino: “desiderio” sarebbe composto dal sostantivo sidus (stella) e dalla preposizione de, una particella ricca di sfumature. Il de latino, infatti, esprime tre concetti diversi: moto dall’alto verso il basso, privazione e provenienza. Ne consegue che al termine desiderio possono essere associati tutti e tre i significati. Nel primo caso verrebbe contemplata l’idea di una caduta da una precedente situazione di felicità celeste. Nel secondo caso, invece, si presumerebbe il venir meno di qualcosa che avevamo nella nostra “vita da stelle”. Infine, nel terzo caso, si può ipotizzare che gli uomini avessero un’origine celeste. La costante è l’attribuzione del desiderio a una dimensione cosmica, naturale, di mancanza. Ma in che senso “naturale”?

Il Professore introduce il discorso menzionando Lucrezio e la cupiditas, il termine più utilizzato nel latino classico per indicare il desiderio. Nel De Rerum Natura, Lucrezio definisce la Natura cupida, ossia viva e desiderante di unirsi, di congiungere i suoi elementi, di generare, riprodursi e perseverare a essere: insomma, desiderante immortalità. Ecco spiegato il significato dell’attributo “naturale”: indica l’appartenere

del desiderio a una natura non inorganica, ma viva e generativa. Estendendo tale concetto a tutta la realtà umana, il desiderio del singolo uomo perde la sua soggettività e assume una dimensione cosmica di totalità.

Vale la pena a questo punto concentrarsi sul termine “appetito”, che deriva da ad pe-tere, letteralmente “tendere verso”: l’appetito rappresenta ciò verso cui ogni essere tende per suo istinto. La volontà di vivere, ad esempio, si manifesta come appetito e, in particolare, come un appetito che si rivolge all’altro per nutrirsi. Questo è ciò che Cacciari definisce il “dramma della vita”, ossia la necessità di ogni essere vivente di assorbire energia da un altro ente, per perseverare a essere. In seguito, per entropia, ogni ente restituirà questa energia in forma degradata, più debole rispetto a come l’ha ricevuta, come dimostrano le leggi della termodinamica. Noi abbiamo perduto tale concezione, ma le civiltà antiche vi erano immerse. Ne sono una prova per esempio le pitture rupestri, testimonianze dei riti che precedevano la caccia, al tempo vissuta come atto sacrilego, che viola la volontà di perseverare a essere della preda. Nella nostra cultura questa dimensione sanguinosa di scambio non è governata da un culto, ritorna alla luce solo in rare occasioni. La Terra ci offre i suoi doni, ma raramente noi li riconosciamo come tali, con la consapevolezza di non poterli restituire nella loro forma piena.

Appetito e cupiditas non sono sinonimi: tutti gli esseri viventi sono dotati di appetito, ma solo l’uomo possiede la cupiditas. Questo perché, mentre per gli animali l’appetito è puro istinto, l’uomo riflette sul suo appetito, ne prende coscienza: la cupiditas è, insomma, sulla scia di Spinoza, l’appetito che ha coscienza di sé. Ne consegue che l’appetito animale possiede limiti definiti e prevedibili, poiché l’istinto si ripete sempre uguale, salvo notevoli influenze esterne, mentre la cupiditas non ha limiti e non è prevedibile.

Questa è l’origine di molte domande tutt’ora senza risposta: per esempio, fino a dove si può spingere il nostro desiderio? Di fatto, appena stabiliamo un confine, lo oltrepassiamo, prendendo in considerazione ciò che si trova al di là di esso. Con la nostra cupiditas possiamo lanciarci addirittura nell’impossibile e solo la ragione sembra poter porre un freno al suo slancio: sono pienamente consapevole di non poter giungere immediatamente a New York, eppure, nel momento stesso in cui lo definisco un desiderio impossibile, lo riconosco come desiderio.

La relazione tra desiderio e ragione è stata argomento di studio di molti filosofi: tra tutti, **Cartesio**, **Spinoza** e i moralisti hanno assegnato alla ragione il compito di contenere la cupiditas nell’ambito del razionalmente possibile, in modo tale che si potesse evitare il desiderio cieco, ossia il desiderio che non potremo mai realizzare. La nostra natura, tuttavia, ci spinge a voler giungere là dove arriva la nostra cupiditas, al di là di qualsivoglia ordine o legge, in un rapporto belligerante con la ragione che non può essere modificato. Dopotutto, la ragione stessa è in parte cupiditas, se la si considera desiderio di conoscenza, **cupiditas sciendi**, e per ciò non potrà mai

contraddirla.

La *cupiditas* copre infatti un campo più vasto del razionale, ci spinge al limite. Ecco perché molte civiltà hanno provato a darle un ordine con procedure di culto: l'etica è la storia di come ogni civiltà cerca di non negare la *cupiditas* inserendola all'interno di norme e tradizione. È una dialettica inevitabile tra l'irresistibilità della nostra natura cupida e le istituzioni ordinatrici tipiche della civiltà, ma cela un'evidente contraddizione: l'uomo può accettare che la sua cupiditas naturale venga normata da ordinamenti esterni, ma non può subire costrizioni. Il rapporto tra il diritto naturale di esprimere e soddisfare la *cupiditas* e l'ordine comune delle istituzioni sociali è inevitabilmente drammatico. La nostra volontà aspira per natura al piacere e niente e nessuno potrà mai costringerci a non desiderarlo.

La particolarità della nostra civiltà, continua il professore, è che, facendo della cupiditas sciendi il suo emblema, ha riconosciuto come suo diritto la realizzazione dei propri desideri. Anche da questo fattore deriva la tragicità dell'incontro con le altre civiltà, che volevano mantenere la propria cupiditas ordinata da culti specifici. Ma, al di là di tutte le differenze, tutti i desideri hanno in comune la capacità di creare, di generare. Come afferma Hegel, la cupiditas è l'essenza del nostro esserci come potenza generatrice. Molte civiltà tendono a conservarsi quasi immutate nel tempo a causa di un desiderio contenuto e coatto, mentre l'evoluzione di scienza, tecnica e filosofia sono possibili proprio grazie alla potenza generatrice del desiderio. In questo processo, la ragione ha allontanato la cupiditas dal puro impossibile senza però frenarne la creatività, ideando un metodo per realizzare i desideri. Già **Aristotele** riconosceva l'incapacità della ragione, da sola, di muovere qualcosa: il palpito del pensiero rimane sterile se non viene animato dalla cupiditas. Limitarsi a meditare, senza la passione che permette di realizzare ciò che si vuole, rende impotenti. La vicenda dell'Amleto shakespeariano lo esemplifica molto bene.

Il Professore conclude il discorso approfondendo il tema del rapporto con l'altro. Nel caso dell'appetito, come si è detto, tale rapporto è assolutamente necessario, delicato e sacrale. L'atto di nutrirsi è pericoloso, in quanto potrebbe portare alla vendetta, ma, soprattutto, una volta divorato, l'altro accetterà la sua fine senza opporre resistenza? Noi abbiamo completamente dimenticato questo dilemma. L'unica traccia rimane presente nell'ambito patologico, in particolare delle patologie alimentari. Nel caso della cupiditas, il rischio è ancora maggiore perché porta con sé la coscienza di aver bisogno di un oggetto di cui si soffre la mancanza: la *cupiditas*, in quanto autocosciente, sarà sempre marchiata di un timbro di tristezza. Inoltre, l'appetito animale cessa la sua aggressività una volta soddisfatto, mentre la cupiditas è inarrestabile, genera e crea continuamente. Accompagnato dalla tristezza, il desiderio amerà sempre qualcosa che si trovi oltre, qualcosa da raggiungere. Più che di tristezza, dunque, si tratta di malinconia. E con l'immagine de *La Malinconia* di **Albrecht Dürer** il Professore ci lascia: una Malinconia munita di ali per giungere *ad sideras*, eppure impotente, perché alle stelle non si torna mai.

Ilaria Arosio

Desiderio, ricerca, bellezza: a cosa servono le stelle?

10 aprile 2018

Ilaria Arosio, fisica (indirizzo astrofisico), si occupa a tempo pieno di divulgazione e didattica scientifica con particolare riferimento all'astronomia e all'astrofisica. Dal 2006 fa parte del Public Outreach Education Office (POE) dell'INAF-Osservatorio Astronomico di Brera, collabora con il Planetario di Milano "U.Hoepli" e scrive articoli per riviste di divulgazione scientifica e quotidiani.

Nel corso della rassegna filosofica di quest'anno spesso si è partiti analizzando le parole e così anche Ilaria esordisce nell'introduzione della sua presentazione con la spiegazione dell'etimologia del termine "desiderio": parola composta dalla particella "de" privativa e da "sidus", termine latino per stella. Desiderio dunque, in questa sua accezione etimologica, significa "esser privi di stelle". La mancanza delle stelle comporta la mancanza di punti di riferimento, sia dal punto di vista fisico che spirituale: le stelle ci permettono di orientarci nel tempo e nello spazio e, più intimamente, si parla spesso di "buona stella". A questo proposito, Ilaria cita **Massimo Recalcati**, il quale afferma che nel "*De Bello Gallico*" di Giulio Cesare i *desiderantes* erano i soldati che aspettavano sotto le stelle coloro che non erano ancora tornati dal campo di battaglia. Sotto il cielo stellato, essi speravano di rivedere i compagni in uno stato di attesa e veglia seppur il "de" privativo indicasse il fatto che mancasse nel cielo quella buona stella che potesse dar loro conforto.

Proiettando un'immagine del cielo stellato, Ilaria Arosio spiega come le stelle siano un sistema di riferimento sicuramente dal punto di vista fisico, ma ancor di più umano, in quanto noi uomini non ci siamo limitati ad "unire i puntini" nel cielo, bensì abbiamo riflesso nell'immensità celestiale vizi e virtù, esorcizzando le nostre storie e creando miti, legando alle costellazioni personaggi, vicende e significati. Basti pensare che tutte le divinità create dall'uomo sono state poi poste in cielo ed è da lì che, dall'alba dei tempi, aspettiamo la nostra "buona stella" che possa in qualche modo farci da guida. Questa guida arriva sicuramente da un punto di vista puramente scientifico grazie all'astronomia, probabilmente la più antica scienza. Se però nell'antichità le stelle erano imprescindibili strumenti per orientarsi per mare e per terra – criteri imprescindibili per la regolazione dei cicli agricoli - oggi, che siamo dotati di smartphone, tablet e altri dispositivi elettronici, abbiamo ancora bisogno delle stelle? Quale è la loro funzione pratica, concreta?

Ilaria ci spiega che sicuramente per le 1400 persone che lavorano presso l'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF) le stelle sono più che fondamentali. Proprio a par-

tire da questa osservazione, la giovane astrofisica ci racconta dell'Osservatorio Astronomico di Brera, costruito nella seconda metà del Settecento, quando il problema dell'inquinamento luminoso era ancora ben lontano e di conseguenza era facile osservare la volta celeste con chiarezza e distinzione. Ad oggi, lontani dall'inquinamento delle metropoli, il compito degli astronomi che lavorano presso osservatori astronomici è quello di recarsi presso una delle innumerevoli strutture che ospitano telescopi (quello Nazionale "Galileo Galilei" è situato alle isole Canarie), scattare delle fotografie e studiarle in separata sede una volta ritornati al proprio centro di ricerca. Lo studio avviene tramite appositi programmi designati per la lettura di tali immagini, programmi con i quali è possibile contare il numero di fotoni di luce contenuti nei pixel, così da ricreare la curva di luce della sorgente e capire come venga emessa, elaborandone delle statistiche e, di conseguenza, confermando, smentendo o ipotizzando teorie.

Successivamente Ilaria introduce un'altra domanda interessante e all'apparenza banale, postagli da un "non addetto ai lavori" durante una sua conferenza, domanda che è nucleo centrale del nostro incontro: a cosa servono le stelle? La prima risposta data dall'astrofisica è suggerita dal fatto che noi esistiamo qui e ora in questa forma per l'interazione tra la materia e le forze che governano l'universo. Queste leggi permettono l'esistenza di un universo fatto di stelle e galassie e hanno permesso la formazione della vita su questo pianeta. Di conseguenza noi e le stelle siamo manifestazione di uno **stesso universo**: noi serviamo alle stelle tanto quanto le stelle servono a noi.

La seconda risposta invece si ricollega ad un concetto più generale: l'astronomia è cultura e la cultura in quanto tale è un modo che l'uomo ha per evolversi (in maniera nettamente più veloce rispetto all'evoluzione biologica) e una forma di **adattamento all'ambiente**. Citando una frase attribuita a Darwin infatti, la nostra ospite afferma che "non è la specie più forte o la più intelligente a sopravvivere ma quella che si **adatta** meglio al cambiamento"; la cultura è un fenomeno straordinariamente flessibile, che ci permette di adattarci ai cambiamenti e, così, di progredire e sopravvivere.

Nonostante nel nostro tempo le stelle non siano più necessarie per orientarsi nel tempo, sostituite dai dispositivi tecnologici, Ilaria ci rivela che in realtà non è proprio così: c'è ancora il bisogno di "allinearsi" alle stelle, confrontandosi con il cielo, in particolare per lo studio di quasar, galassie molto distanti. Di conseguenza, non è possibile affermare che le stelle siano venute del tutto meno alla loro funzione "di orientamento", ma, semmai, è cambiato l'ambito in cui estrinsecano il loro ruolo e, considerando l'astrofisica e l'astronomia, possiamo senza dubbio sostenere che ancora oggi il tempo viene regolato in base alle stelle. In seguito l'astronoma si concede una breve digressione sulla stella più conosciuta: il Sole, la nostra fonte primaria ed essenziale di luce e calore. La distanza e la temperatura del sole sono tali che hanno permesso alla specie umana di evolversi in una determinata maniera, piuttosto che in un'altra. Se il sole fosse stato più caldo la curva descritta dai suoi fotoni sarebbe stata più grande e avrebbe compreso anche i raggi x, nocivi per la

vita. Se invece la stella fosse stata più fredda non avrebbe emesso luce visibile e di conseguenza i nostri occhi non si sarebbero sviluppati nel processo di evoluzione nella maniera in cui invece hanno fatto. Il nostro legame con le stelle è quindi assolutamente imprescindibile.

Non solo, lo studio delle stelle è stato foriero di scoperte straordinarie, tappe cruciali per il progresso tecnologico e snodi importanti per il pensiero umano, trovatosi a riflettere su nuove prospettive di realtà. Esemplificativo di questo impatto è stata la realizzazione del **telescopio spaziale Hubble** e delle scoperte che ne sono conseguite. Una lunga gestazione ha preceduto la nascita del telescopio: da un'idea di **Hermann Oberth** (fisico tedesco, 1894-1989, uno dei pionieri delle tecnologie per la missilistica e per l'astronautica) per la propria tesi di laurea - rifiutata perché considerata utopica - si è poi arrivati alla progettazione e al conseguente lancio nello spazio nel 1990. Hubble ha cambiato completamente il modo di concepire l'universo perché, una volta puntato per 11 giorni in una regione di cielo grande quanto un'unghia del nostro pollice, ci ha permesso di capire che ogni singolo puntino luminoso presente nell'inquadratura (ad eccezione di due stelle) era una galassia, contenente molto probabilmente un sistema solare più o meno simile al nostro. Una scoperta che stordisce ed è in grado di farci sentirte infinitamente piccoli e insignificanti.

A questo punto però è inevitabile il sorgere di un'ulteriore questione: perché continuiamo a spingerci oltre nell'indagine dell'universo? Perché non ci siamo limitati a conoscere quello che riguarda il nostro sistema solare? Per rispondere a queste domande Ilaria parte da un aneddoto. Nel maggio 1970 **Suor Mary Jacunda** inviò una lettera al direttore scientifico della NASA per chiedergli come potesse proporre qualcosa di così costoso come andare su Marte, mentre sulla Terra ogni anno milioni di persone pativano la fame. Il direttore rispose raccontando una sorta di "favola" la cui morale afferma che il viaggio verso Marte non sarà certo una fonte diretta per sfamare gli affamati, tuttavia porterà a così tante nuove tecnologie e potenzialità che le ricadute di questo progetto, da sole, avranno un valore di molto superiore ai costi, tecnologie che potranno essere riutilizzate in altri ambiti, dalla medicina ai trasporti e, molto probabilmente, contribuire nella ricerca di soluzioni ai cosiddetti problemi del mondo. Il discorso sui costi non è da tralasciare. Essenziale è discuterne e prenderne consapevolezza: i costi sono sì elevati, ma necessari perché la ricerca scientifica richiede un continuo perfezionamento e l'utilizzo di strumenti idonei a misurare e raccogliere dati vicini alla certezza. Come dicevamo, l'impatto del progresso scientifico non è auto-referenziale, confinato nel suo ambito di lavoro, ma i risultati si estendono migliorando le tecnologie e la ricerca in altri campi di indagine. A tal proposito, Ilaria, ci mostra una serie di strumenti che, dopo essere stati utilizzati da scienziati, astronomi, astrofisici ecc., sono stati adattati all'uso comune, entrando a far parte della nostra quotidianità: esempi classici sono i pannelli solari e il materasso *memory foam* il cui materiale era stato origi-

nariamente progettato dalla NASA con la specifica funzione di assorbire gli urti nei veicoli spaziali.

A conclusione del suo intervento l’astrofisica ci lascia con una riflessione: secondo alcuni studi, per la maggior parte del nostro tempo noi uomini immaginiamo altre realtà. L’immaginazione cambia ogni cosa. Ci ha permesso di esplorare nuovi orizzonti e, come noi, creature umane, si è evoluta quale strumento per programmare il futuro e per ragionare sulla mente nostra e altrui, rimanendo una delle principali fonti di piacere. Come dice **Einstein** “l’immaginazione è più importante della conoscenza”. Essa rende possibile la scienza che non potrebbe esistere se non fossimo in grado di immaginare uno spazio infinito o una sfera perfetta. La nostra curiosità, insieme all’immaginazione, ci spinge a cercare l’essenza profonda delle cose, e l’acquisizione di nuove conoscenze è ripagata con la soddisfazione: una buona spiegazione è un incentivo ad un ulteriore approfondimento. Riprendendo la domanda circa l’utilità delle stelle, possiamo concludere affermando che esse costituiscono una fonte di piacere e in quanto tale dovrebbero riuscire a farci stare meglio, alimentando quel tendere verso la conoscenza proprio dell’essere umano.

“Equipaggiato dei suoi cinque sensi, l’uomo esplora l’universo attorno a lui e chiama l’avventura Scienza.” Edwin Hubble

A cura di Margherita Ateri

Appunti, pensieri, idee:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Giuseppe Oreste Pozzi

Desiderio e Destino

16 aprile 2018

Giuseppe Pozzi è psicologo, psicoanalista e psicoterapeuta, membro della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi ed è fondatore di Artelier, un'onlus che si occupa della salute mentale al servizio dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta intervenendo a livello individuale, familiare e di gruppo.

La conferenza si apre con una premessa: il professore cercherà di sostenere una tesi che mettendo in relazione **psichiatria** e **poesia**, mostra come al fallimento della psichiatria nella ricerca della causa della follia, coincida il trionfo della poesia che, aggirando l'ostacolo della spiegazione scientifica, dà la possibilità all'essere parlante di dirsi con le sue proprie parole e riscattare la propria tragica condizione esistenziale. In questo percorso il professore si avvarrà a più riprese dell'aiuto della psicoanalisi, in particolare di **Lacan**, **Freud** e **Fornari**. Prima di procedere occorre però precisare che l'uomo (folle) trova nella poesia un potente rifugio quando non viene riconosciuta la follia come strutturale al suo essere. A questo mancato riconoscimento segue, quindi, una diagnosi che rischia di diventare per il paziente uno stigma sul piano intimo e sociale.

Cosa accade in assenza di desiderio? Questo è l'interrogativo a cui Pozzi risponde per avviare il suo discorso sul tema. Una società senza desiderio è sempre di fronte a un bivio che la porterà inevitabilmente o al rancore, alla paranoia, a una dimensione, per usare le parole di **Hobbes**, di homo homini lupus, oppure alla depressione e alla melanconia. Il professore a questo punto porta l'esempio di Giuseppe De Rita, fondatore del CENSIS che in una recente intervista racconta di come a soli diciassette giorni dalla lettera di licenziamento inviatagli dalla società per cui lavorava, creò una società di ricerche indipendente. "Non ce l'avrei mai fatta" afferma De Rita "senza un impeto erotico, quell'energia che ti fa volere la vita". Pertanto, si tratta dapprima di accettare lo scacco subito e poi di fare una scelta, di compiere quello scatto esistenziale che conduce a un incontro, in questo caso felice e fecondo, con il proprio destino. Ma tutto ciò è possibile soltanto se si sfrutta un'energia, quella *volontà di essere* a cui sia Petrosino sia Cacciari hanno dato il nome di appetito, concupiscenza e naturalmente prima di loro **Spinoza** con la fortunata espressione conatus essendi. De Rita anziché combattere, cercare vendetta e precipitare inesorabilmente nel rancore, ha deciso semplicemente di essere, ha desiderato essere; in altre parole è stato in grado di divenire padre e madre di se stesso e in quel momento desiderio e destino di sono abbracciati. Senza questa palpazione desiderante l'uomo può anche cadere nel tremendo

vortice della depressione che già **Aristotele** aveva descritto come ciò che blocca creatività e intelligenza spegnendo ogni forza vitale. Basti pensare agli artisti che operano sempre e solo sotto la spinta vitale del desiderio e le cui creazioni sono per definizione incomplete, mai definitive perché permeate di angoscia. Proprio quest'ultima è infatti la malattia del desiderio dal e con il quale l'uomo nasce; la psicoanalisi, dunque, si occupa di chi è malato di desiderio.

Pozzi procede con un'affermazione che riassume in poche parole quella che a suo dire è la questione più complessa riguardante il desiderio. L'alterità e la sessualità sono i due impossibili per l'essere parlante dal momento che né il nostro nome né il nostro corpo ci appartengono. Per Pozzi, sia il corpo sia il nome ci vengono assegnati da un Altro che ci aspettava per consegnarci. Diventa pertanto necessario passare attraverso questo Altro e quindi attraverso il suo desiderio, il suo piacere, se vogliamo (e dobbiamo volerlo) appropriarci del nostro corpo e del nostro nome. Questo incontro con l'Altro, tuttavia, può avvenire soltanto a livello simbolico in una dimensione che astrae dal reale e che si incarna nel linguaggio e nella sua capacità rappresentativa e creativa. Il nostro desiderio esistenziale proviene dall'Altro e questo non può non ricordare **Hegel** quando afferma che il desiderio è quello dell'altro. Il professore continua descrivendo questo incontro con l'Altro come quel momento in cui perdiamo definitivamente una parte di quella completezza che caratterizzava la nostra identità. L'evoluzione, infatti, ha costretto l'essere umano a nascere strutturalmente incompleto, ma gli ha fornito al contempo uno strumento alquanto potente che è il linguaggio. L'uomo è diviso, riceve il suo nome e il suo corpo, non li possiede da subito. Viviamo in un apparente paradosso per cui il piacere (o il dispiacere) che proviamo o, meglio, che diamo al nostro corpo, non sono nostri sebbene noi, grazie al libero arbitrio, ne siamo gli unici responsabili. Da ultimo ciò che distingue nettamente l'uomo dagli altri viventi, siano esse piante o animali, è la sua coscienza di essere, complicazione, se vogliamo chiamarla così, di cui sono la prova l'arte e la letteratura.

Nell'Interpretazione dei sogni di **Freud** vi è la frase: il desiderio è indistruttibile, modella il presente sull'immagine del passato. **Lacan** la riprenderà in un passaggio del Seminario Libro VI (1958-59) nel quale analizza Freud che tenta di dar risposta alla domanda: il sogno è in grado di rivelare il futuro? L'esito è ovviamente negativo e questo poiché il sogno pone le sue radici nel passato. Esso è, però, capace di condurci verso l'avvenire perché ci manifesta i nostri desideri irrealizzati. Ma il professore, giunti a questo punto, ci ricorda che Lacan aveva evidenziato, a partire da Freud, che l'indistruttibilità del desiderio contrasta con la "distruttibilità" dell'essere umano che a sua volta contrasta con la ricerca di eternità propria dell'essere parlante. Nello stesso Seminario VI Lacan si concentra particolarmente sulla figura di Amleto il cui grido per tutta tragedia è: che mi si dia il mio desiderio, non quello di mia madre o di mio padre, ma il mio! Amleto non avendo trovato il suo desiderio, dice Pozzi, non è ancora entrato in possesso di quella volontà di essere, di quella

forza dirompente e vivificante che lo farebbe essere; quella stessa che, per intenderci, De Rita è riuscito trovare. La psicoanalisi, inoltre, è nata per permettere al soggetto di incontrare serenamente il proprio desiderio e di liberare la sua innata voglia di essere.

L'unico modo per poter assumere il proprio desiderio, tuttavia, è tramite la perdita di qualcosa di quell'ordine narcisistico e illusorio che induce l'individuo a sentirsi il centro del mondo. A questa perdita Freud dà il nome di castrazione che consiste nell'accettazione della propria mancanza. Bisogna quindi pagare un prezzo, un pedaggio che è il debito che abbiamo nei confronti dell'Altro e che ognuno di noi onora in modo diverso, poiché abbiamo tutte strutture psichiche differenti. Prendendo come esempio la nevrosi, si possono riconoscere da subito due gruppi distinti di nevrotici, gli ossessivi e gli isterici. Per i primi il motore che alimenta il desiderio è l'impossibilità del desiderio stesso che può diventare realizzabile solo dopo il saldo del debito; per i secondi, invece, l'innescamento del meccanismo del desiderio sta nella sua insoddisfazione, il desiderio sarà, in questo caso, insoddisfatto per definizione, potrà essere realizzato, ma rimarrà pur sempre insoddisfatto.

Tornando poi ad Amleto ci si potrebbe chiedere: Amleto incontra il proprio desiderio? Se sì, come salda il suo debito? Amleto è un personaggio della tragedia e non riesce a pagare il suo debito a livello simbolico, come, invece, dovrebbe essere normalmente, è costretto a pagare con la vita, nel reale. Ma quando Amleto esce dallo stato di indecisione, dubbio e non-azione in cui si trova all'inizio del dramma? Quando la situazione cambia e si sente pronto a scegliere? La risposta ci arriva ancora una volta da Lacan che individua il punto di svolta del personaggio nella seguente frase da lui pronunciata: questo son io, Amleto di Danimarca. Nominandosi, dunque, Amleto si dichiara esistente e riesce allo stesso tempo a intercettare parzialmente il suo desiderio. Accetta finalmente la sua posizione di soggetto, incarna il proprio nome e la scelta diventa possibile, eppure, questo non porta ad avere la garanzia di una scelta saggia, poiché destino e desiderio si annodano lasciando tra loro uno scarto nato dal pagamento incompleto di Amleto.

Pozzi continua entrando nel merito della differenza tra il soggetto della filosofia e quello della psicoanalisi. Lacan propone la distinzione tra la visione, usata per analizzare e misurare asetticamente l'oggetto che vede, riducendo a oggetto persino il soggetto che pretende di misurare e lo sguardo, libidinale, che porta sempre con sé l'esperienza soggettiva del godimento. Pozzi afferma, pertanto, che interrogarsi sul proprio nome in quanto soggetto è un'esperienza soggettiva fondamentale, ci pone di fronte alla mancanza di garanzia della nostra stessa identità. Un esempio di tutto questo è il sogno di Chuang-tsé e della farfalla consegnatoci dal professore: "un giorno sognai di essere una farfalla che volava libera nel cielo. Quando mi svegliai, subito vidi che era Chuang-tsé che sognava di essere una farfalla. Ma adesso non posso sapere se sono Chuang-tsé che sognava di essere una farfalla o sono una farfalla che sognava di essere **Chuang-tsé.**"

Imparando a incontrare il nostro sogno possiamo afferrare il nostro destino. Possiamo sceglierlo come sintomo o come il cammino del desiderio. Il mondo antico si fa portatore di massime ancora oggi ritenute di rara saggezza quali l'**estote parati** o il **memento mori** o ancora il **nomen omen**, tutte ci dicono che il soggetto è distruttibile ma non il suo desiderio.

Per pagare il nostro debito dobbiamo farci accogliere e riconoscere per quello che siamo, anche se non sappiamo bene di esserlo. Da ultimo bisogna ricordare che è possibile intrecciare in un unico filo desiderio e destino assumendo totalmente le responsabilità delle nostre azioni come ricorda la poesia d'ignoti, proveniente dai campi di concentramento della Siberia, con cui Pozzi chiude la conferenza:

"Non hai Amato fino in fondo, se non hai Scritto fino in fondo".

A cura di Gionata Guastamiglio

Appunti, pensieri, idee:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Epilogo

Il viaggio è finito. Ci siamo soffermati più a lungo in mare aperto quest'anno, visitando porti nuovi e sorprendenti, con un bagaglio di conoscenza, tante domande, tanti linguaggi e qualche risposta. Abbiamo aperto le porte alle scienze naturali come astrofisica e biologia, considerando la filosofia la nostra mediatrice in questo complesso dialogo interdisciplinare tra le scienze umane e sociali perché, sebbene il nostro desiderio di creare un discorso unitario e allo stesso tempo polifonico sia forse folle, noi non ci tiriamo indietro. Finché la sete non si spegne cercheremo nuove fonti.

DESIDERIO: è parola complessa, per cui abbiamo scomodato addirittura Padre Dante, per capirne di più, attraverso la certosina analisi testuale di **Frasso**, abbiamo ascoltato il nostro corpo definendo l'anatomia del desiderio con **Redi**, interrogato il mito con **Sini**, viaggiato nel tempo tornando al '68 con **Ronchi**. Abbiamo alzato la testa al cielo con l'astrofisica **Arosio**, chiedendoci a cosa servano le stelle e perché le desideriamo, osservato quel vuoto insaturabile che ci caratterizza, quella malinconia splendida che ci consente di aprirci sempre al nuovo e al mistero con **Petrosino** e **Cacciari**, abbiamo concluso con la psicoanalisi tra destino e libertà insieme a **Pozzi**. Come terminare ora?

Desiderio...una parola semplice che evoca in noi infiniti universi semantici e riflessioni: in bilico tra la ricerca di qualcosa di definito, chiaro, sostanziale e il suo fallimento, il suo consumo. Una parola per definire un vuoto e il suo tappo, una voglia e la sua soddisfazione, parola che ci costringe a interrogarci sul circolo infinito del nostro piacere, sulla questione inquietante della nostra felicità: cosa mi manca? Cosa voglio? Voglio mangiare, bere, dormire? Voglio vivere? Morire? Voglio qualcosa? Qualcuno? Denaro?

Ogni giorno noi viviamo la maggior parte dei nostri desideri, biologici, fisici, emotivi, cognitivi, culturali, relazionali e religiosi in automatico, seguendo il ritmo meccanico dell'abitudine...Solo a volte, raramente, una vocina si impone e chiede impertinente: "Tu cosa desideri?"

Un pensiero sul desiderio è un pensiero pericoloso: è comodo spesso assecondare una tendenza a volere senza interrogarsi sul voluto, sperando che la scelta si riveli adatta a noi, al futuro, o almeno ai prossimi cinque minuti...Intanto, il mercato dei desideri è sempre attivo, offre infiniti idoli che ci fanno stare meglio, che danno benessere, che danno sicurezza ma che diventano sintomo e tristi scudi di carta se

usati come protezione, sedativo all'angoscia di potersi interrogare su ciò che noi come individui singoli e unici, con le ombre e le luci della nostra storia, della nostra eredità, vogliamo davvero...

Il battito senza pause del desiderio ci convince che sia impossibile spegnere il pensiero. Sarebbe bello parlare di desiderio evitando di spingere la questione sulla morale... creando desideri di serie A e serie B, cose da fare e da non fare... vorremmo evitare di dire qualcosa di banale.

Di certo il desiderio ha una sua scala di complessità: dalle funzionalità biologiche essenziali, che comunque noi uomini riusciamo a raffinare e rendere uniche - pensiamo a come la sete si possa coniugare ma anche quasi slegare dall'assaporare un buon vino - o rendere simboliche attraverso l'altro in chiave positiva (mangiare un buon piatto di pasta con più gusto perché proprio tu lo hai preparato) o negative (l'affamarsi delle anoressiche per significare qualcos'altro con il cibo), ci spingiamo a desideri sempre più definiti e articolati, a intenzioni più profonde.

Solo noi umani abbiamo saputo pensare e desiderare lo sterminio di una razza, l'esplorazione di Marte o l'infinito mondo tecnologico e scientifico. Il nostro desiderio è potente e si apre ad una progettualità capace di oltrepassare i propri limiti attraverso un altro grande fattore: il tempo.

Senza il tempo il nostro desiderio è godimento, pulsione, scarica di tensione anonima, è circuito di energia senza soggetto e senza pensiero, l'eden perduto del determinismo biologico; il desiderio senza tempo è condannato al consumo. Nel tempo l'universo ha trovato stabilità, la terra ha preso forma ed equilibrio, nei millenni sono nate le civiltà, gli uomini e i miti... Tempo è evoluzione. Abbiamo bisogno di tempo per capire cosa desideriamo e altro tempo per realizzare questi progetti... Soprattutto oggi, nell'occidente culla del benessere, dove per molte persone le possibilità di futuro apparentemente si moltiplicano, dove tragicamente non c'è mai abbastanza tempo per scegliere, determinarsi e decidere, desiderando ad un tempo una strada e insieme cercando nel dubbio di intraprenderne tante...

L'orologio batte i giorni e i nostri desideri si moltiplicano e si agitano nell'anima...È ora di pensare al Tempo lasciandoci traghettare verso il prossimo approdo da un pensiero di Marco Invernizzi.

“Parlare di desiderio oggi è parlare contemporaneamente di tempo. Cos'è infatti il desiderio se non un volere nel tempo? Desideriamo ciò che ancora non abbiamo, cosa o persona che sia, perché se già l'avessimo non la desidereremmo. Il desiderio è una mancanza che dura per un tempo più o meno lungo. Ma questo tempo è proprio il tempo che ci occorre per stabilire un rapporto corretto con ciò che vogliamo. Pensiamo al rapporto con una cosa: presi dalla voglia di possederla non capiamo se serve veramente ad appagare qualche nostra aspettativa o se alla fine non riesce a soddisfarla.

Jankelevitch affermava che l'uomo spesso vuole impossessarsi di oggetti che, una

volta posseduti, rivelano di non essere in grado di soddisfare le aspettative per cui sono stati voluti: esattamente il contrario della nostra società basata sul consumo a prescindere da qualunque necessità. Se ci dessimo il tempo per capire se quegli oggetti ci servono veramente scopriremmo che spesso, dopo un po', non li vorremmo più. Questo succede perché le cose ci parlano, anche se spesso non ne siamo coscienti, e cambiano il nostro rapporto con esse. Se poi l'oggetto del desiderio è una persona, il rapporto col tempo si radicalizza perché se noi la vogliamo non è detto che quella persona voglia noi. Desiderarla allora diventa anche il tempo per volerla veramente, diventa il tempo della riflessione su noi stessi per cercare di capire quale parte di noi può interagire positivamente con quella persona, diventa il tempo dell'agire per attivare ciò che pensiamo utile per essere apprezzati da lei, diventa il tempo della messa in discussione di noi stessi accogliendo l'altra/o nel nostro universo come elemento determinante di valutazione della nostra vita. Questo avviene perché l'altro non è un oggetto passivo del nostro desiderio, ma interlocutore attivo e determinante. Il desiderio allora rivela la sua profonda relazione col tempo che si fa tempo della conoscenza di se stessi e dell'altro e quindi, necessariamente, tempo dell'apertura all'altro, posto che non può esserci alcuna conoscenza senza apertura.

Aprire questo orizzonte prospettico parlando di desiderio vuol dire quindi interrogarsi anche su un tempo, quello attuale, dove prevale la voglia di avere per avere, non per conoscere, di amare l'altro solo come oggetto passivo che possa sempre e solo confermare quello che crediamo di essere: un tempo che ci condanna alla banalità dell'aver senza motivazione, quindi senza l'accesso a quella dimensione profonda che è l'anima delle persone e delle cose, la loro essenza, la loro ragion d'essere, la loro straordinarietà che ce li fa amare e, attraverso loro, amare la vita."

Emanuele Locatelli

